

# Amami fino alla morte

Carlo Levi e la Lucania

Si sa, tutte le grandi storie d'amore sono travagliate. Nascono per caso, quando non lo vorremmo. Inaspettatamente avviene quell'incontro fortuito che ci stravolge la vita. Restando legati a ricordi preghiamo la forbice impietosa del tempo di non reciderli, di lasciare che le immagini non ingialliscano nei magazzini della nostra memoria.

Era il 1935. Faceva caldo. Il sole sveltava alto nel cielo limpido, tutta quella luce provocava fastidio e rendeva impossibile ammirare il candore del suo corpo. Silenziosa, riservata, dura ma bella, di quella bellezza singolare, un ossimoro vivente: La Lucania. Così si presentò a Carlo Levi in quell'agosto bollente. Non fu amore a prima vista. Apparentemente inospitale, avvolta nel velo nero del lutto, indifferente. Torino era tutta un'altra storia. Questo primo incontro fu tutt'altro che romantico. Non il destino a fare incontrare i due ma qualcosa, anzi qualcuno di più meschino.

La prima guerra mondiale aveva rotto gli equilibri precari del mondo che voleva correre verso il progresso inarrestabile, aveva messo in luce le debolezze che si tentava di nascondere. Così bisognava mostrarsi forti e combattivi, pronti a rinascere per l'orgoglio ed il nome del proprio Paese. Anche l'Italia, da sempre assediata, tentò di fare questo ma si mise nelle mani sbagliate. Braccio destro levato verso il cielo, masse che all'unisono giurarono fedeltà al Duce, un solo partito, nessuna opinione.

Nel 1922 un gruppo disomogeneo di uomini vestiti di nero aveva marciato su Roma per constatare i consensi del nuovo partito. Vittorio Emanuele III aveva affidato senza indugi lo Stato a Mussolini. Le bonifiche, la battaglia del grano, il cinema ma anche la negazione del libero pensiero, dell'espressione personale e la devastazione della guerra. Il 25 Luglio del '43 la Liberazione dal fascismo, i tedeschi che divennero nostri nemici, la Resistenza unione eterogenea di donne e uomini guidati dal solo obiettivo di combattere il nazifascismo: comunisti, socialisti, democristiani, azionisti, liberali e poi, finalmente, la Repubblica.

Queste le tappe della grande storia, quella scritta sui libri. Spesso ci si dimentica che in quelle date, in quei luoghi ci sono altre migliaia di racconti intrecciati con maestria. Compiendo le nostre scelte ci troviamo ad occupare un minuscolo tassello del mosaico.

In quella grande storia si trova anche la vita di Carlo Levi: gli anni del confino, la liberazione in seguito alla rinascita dell'impero, il trasferimento a Parigi e l'adesione al Partito d'Azione, l'arresto, la vita nascosta a Firenze per arrivare a Roma, al Senato. Tutte tappe che perfettamente vanno ad incastrarsi nel quadro generale, testimonianza di quanto la microstoria sia fondamentale.

Carlo Levi era un intellettuale, un artista e perciò non voleva e non poteva farsi travolgere dall'uragano fascismo. Avrebbe tradito se stesso e le sue origini.

Giovanni Falaschi nello scritto la "Nuova Italia" tratteggia in modo puntuale la connessione tra il carattere libertario di Levi e la sua Torino affermando: "Levi dalla sua città ha tratto il senso aristocratico di una primogenitura politica rispetto alle altre zone d'Italia, e il gusto di una cultura attiva ed impegnata [...] la sicurezza in se stesso e nelle proprie posizioni che gli hanno permesso di mantenersi immune da compromessi personali durante il lungo ventennio fascista".

Come avrebbe potuto un socialista come lui accettare l'idea di non essere libero? Decise di distaccarsi dalla massa, non fu assuefatto a quella politica spicciola che puntava a manipolare la gente nel corpo e nella mente. Lui scriveva, qual è, infatti, il mezzo più potente per combattere una dittatura?

Il regime aveva paura di un uomo armato di una penna e di un foglio. Questi due mezzi bastavano per far tremare eserciti e gerarchi. "Lotta politica" era il nome del giornale sul quale scriveva.

Levi attirò in questo modo l'attenzione su se stesso e gli venne attribuita l'etichetta di antifascista. Parola oggi pregnante di libertà, di coraggio ma, in un Paese vestito di nero, aveva un solo significato: essere un traditore della Patria. Le carceri di Torino e Roma non bastavano, c'era bisogno di allontanare gente del genere per rompere ogni legame con la realtà. Il confino nel Sud Italia poteva essere una buona soluzione, era come essere trasportati in un altro mondo che correva parallelo a quello reale dove nemmeno Cristo aveva avuto il coraggio di discendere. Un mondo in cui concetti convenzionali come quello del tempo non avevano ragione di esistere. Il tempo dell'orologio non contava, bastava lo scorrere delle stagioni a regolare una vita così meccanica e strettamente legata alla natura, non serviva un arbitro estraneo a regolare quel ciclo perfetto. Un'altra lingua dove domani non è domani ma "crai", un mondo sospeso tra realtà e fantasia dove il sacro si confonde con il profano, dove tutto è magia e devi stare in guardia per non cadere nelle grinfie di una strega o nello scherzo di un "monachicchio".

La stessa nazione, la stessa bandiera, ma l'Italia di Roma era diversa. Il Paese correva a due velocità. Un'unificazione, quella italiana, solo formale. Il Sud era stato conquistato dai suoi liberatori. Anche con l'avvento del fascismo la situazione non era cambiata. Lo Stato, l'unità, il patriottismo erano parole che ancora non rientravano nel dizionario degli Alianesi e della maggior parte delle popolazioni che vivevano da Roma in giù. Nella loro mente c'erano i briganti, incarnazione di un senso animalesco di giustizia, contro la rassegnazione di questa terra. Gli eroi che combattono contro lo Stato nemico che non li considera e li abbandona a se stessi, lasciandoli intrappolati in un atavico territorio che ascolta l'eco della Storia con la esse maiuscola. Le due Italie non comunicavano, sembravano separate da un immaginario confine. Due civiltà opposte: civiltà magica, semipagana e civiltà dominata dalla "teocrazia statale". Da una parte la terra imprevedibile e dura da coltivare con la testa china, dall'altra industrie che andavano sempre più velocemente. L'analfabetismo e l'ignoranza messi a confronto con un crescente grado di istruzione e stimoli culturali sempre nuovi.

Carlo Levi propose una soluzione al problema ovvero: "Creare una forma di Stato di cui anche i contadini si sentano parte". Quando oggi, nel Duemila, si legge ancora di viadotti crollati, trasporti che non funzionano, strade in costruzione da anni ci si chiede se questa forma di Stato, apparentemente semplice, si sia mai raggiunta e spontaneamente viene da pensare a chi oggi fa di tutto per dividere questa Italia, per far sì che la velocità del nord non venga intaccata dalla presunta arretratezza del Sud. Niente allora è cambiato?

"Ma come fare non so, sì devo dirlo ma a chi? Se mai qualcuno capirà, sarà senz'altro un altro come me..." così canta Rino Gaetano, esprimendo in una poesia dedicata alla sua Calabria l'incomunicabilità di quel mondo che va vissuto in prima persona. Ci devi entrare per comprenderne la sua dannata bellezza.

Carlo Levi ha fatto proprio questo, ha imparato ad amare un mondo pieno di contraddizioni, senza pregiudizi. Non si è limitato a schedare ed analizzare freddamente i comportamenti dei contadini Lucani. Si è messo al servizio, donando quello che sapeva, proprio come si fa nelle famiglie, dove tutti collaborano. Era un medico, aveva studiato, avrebbe potuto passare quell'anno nel silenzio dell'amarezza, invece si è reso amico, padre, maestro senza mai chiedere riconoscenza, quel sentimento che però è parte essenziale del carattere di queste popolazioni. La riconoscenza è un valore intrinseco, necessario: non importa se il bicchiere nel quale ti viene offerto del vino abbia l'orlo sudicio o se nel caffè sia stata aggiunta una goccia di filtro d'amore, tu devi accettare. Proprio come nella civiltà greca, l'ospite è sacro, dietro di lui si nasconde un dio travestito.

"Buona gente ma primitiva. Si guardi soprattutto dalle donne" questo il primo avvertimento che viene fatto a Carlo Levi. La Giulia, donna Caterina, Margherita, Maria, Il dottor Milillo, Prisco, Don Cosimino; quella gente da cui si sarebbe dovuto mettere in guardia diviene pagina per pagina protagonista del racconto. Lo scrittore-attore fornisce descrizioni puntuali proprie di un pittore, dipinge con le parole volti e luoghi. Il tempo sotterraneo scandisce le microstorie dei singoli personaggi che si dispongono in modo confusionario ma efficace per spiegare quello che è il tema della "Questione meridionale". Vengono riportate parole e gesti e in questo modo l'ingenuità e l'ignoranza di Caterina e Maria, due "guaggedde vacantie" del paese; le rughe

nelle quali potevano essere lette le diciassette gravidanze della Giulia che si nasconde dietro al suo scialle e il suo imbarazzo causato da quell'aggeggio magico che è il pennello, capace di cristallizzare la figura, sottraendo qualcosa alla persona stessa; l'allegria e la paura derivanti dal gioco della "passatella", unico divertimento dei contadini del quale Prisco è un esperto, la complicità di donna Caterina, descrivono in modo efficace ed altamente realistico la situazione di quel piccolo lembo di terra che riposa tra il candore dei Calanchi e che diviene simbolo dell'intero meridione. Aliano come archetipo di tutte le terre bruciate dal sole.

Per ben due volte questa società atemporale si scontra con la realtà del mondo cittadino. Luisa, sorella dello scrittore, è stupita ed amareggiata per lo scenario che le si prospetta. Gli occhi semichiusi e rigonfi dei bambini assediati dalle mosche e dalla sporcizia divengono immagine emblematica della fame e della sofferenza, riportano alla mente una pestilenza medievale. Lo stesso Carlo Levi tornando da Torino trova Aliano piccola, triste, bloccata nella sua atmosfera borbonica che dorme silenziosamente cullata dalla rassegnazione.

Tante discussioni tra i due amanti, l'amarezza e il dispiacere. Le notti insonni e le giornate oziose. Un incontro iniziato con il piede sbagliato, troppe diversità a dividerli. Tutto il tempo passato a sperare di abbandonare quel posto così singolare.

Finalmente un telegramma, Carlo Levi poteva essere di nuovo libero ma un sentimento sconosciuto, proprio come quello che investe Medea quando, colpita dalla freccia di Eros, non riesce a non pensare a Giasone, lo tiene fermo e lo rattrista. Adesso la conosce in tutte le sue sfaccettature e non vuole separarsene. La ama, non per pietà. Ne conosce i difetti ma anche le tante potenzialità. La ama come un padre, come un figlio, come un amante.

Chi, in fin dei conti, sa spiegare il perché dell'amore? Probabilmente avrà ingerito un qualche intruglio preparatogli da una strega.

La sua vita diviene così testimonianza costante di questo sentimento. Parla della sua Lucania, la difende e la protegge. Quell' "amara terra" diviene anche sua. La guerra, la prigionia, gli impegni non sono in grado di separarli. Dai dipinti in terrazza ai bambini curiosi, da Barone alla Madonna nera di Viggiano, dalla cieca fiducia dei contadini ai loro riti magici. Dalla vita fino alla morte.

Marcella Pagliarulo

Concorso Nazionale Storico-Letterario ed Artistico "CARLO LEVI"

Dati anagrafici dell'autrice:

NOME: Marcella

COGNOME: Pagliarulo

INDIRIZZO: Via Bellini, 24- Crispiano- TA, Puglia

E-MAIL: [marcy.98@virgilio.it](mailto:marcy.98@virgilio.it)

TELEFONO: 3895538046 - 099613015

TITOLO OPERA: Amami fino alla morte- Carlo Levi e la Lucania

Dati scuola di appartenenza:

ISTITUTO SCOLASTICO: Liceo Statale Archita

INDIRIZZO: Corso Umberto 106/b- Taranto- Puglia

TELEFONO: 0994533527 FAX: 0994533527

E-MAIL: [tapc10000q@istruzione.it](mailto:tapc10000q@istruzione.it)

DIRIGENTE SCOLASTICO: Pasquale Castellaneta